

Editoriale scientifico di Raisa Ostapenko, premiata nel 2023 dal Roger W. Smith Memorial Prize dell'Istituto Zoryan

24 novembre 2023

Civili rintanati in cantine e camere di sicurezza; colonne di deportati; milioni di donne, bambini e anziani in fuga dalle loro case per paura di uno spargimento di sangue, sfidando le intemperie con nient'altro che i loro animali domestici, un po' d'acqua e di pane, il tutto per la possibilità di rifugiarsi tra le braccia dell'ignoto; le strade verso la salvezza cosparse di veicoli inceneriti e corpi carbonizzati al di là di ogni riconoscimento; le braci morenti di identità e ricordi soffocati nei campi di rieducazione; la frenetica agonia di occhi alla ricerca dei propri cari tra file di sacchi per cadaveri; la sensazione di stupore provocata dalle foto di unghie laccate sulle dita senza vita macchiate di fango e dalle immagini di decapitazioni, castrazioni, esecuzioni extragiudiziali, bambini con la bocca schiumata dal gas e smembrati dalle bombe a grappolo, cadaveri nudi e ostaggi insanguinati fatti sfilare per le strade, animali ed esseri umani annegati in un diluvio artificiale e altri atti di barbarie perpetrati in nome dell'accettabilità, della rispettabilità, della vendetta, della guerra e del terrore.

Queste descrizioni ricordano un'altra epoca, la prima metà del XX secolo, che ha visto due guerre mondiali e due delle catastrofi più impensabili della storia umana: il genocidio armeno e l'Olocausto. Come sembrano incompatibili con un mondo impegnato a salvaguardare la dignità umana! Con un mondo che aveva adottato la Convenzione sul Genocidio (1948) e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) e che aveva iniziato il nuovo millennio con il ritornello "Mai più": "una preghiera, una promessa, [e] un voto" affinché non ci fosse mai più odio, "né la sofferenza di persone innocenti, né la fucilazione di bambini affamati, spaventati e terrorizzati. E mai più la glorificazione di una violenza bassa, brutta, oscura", come ha detto Elie Wiesel, sopravvissuto all'Olocausto e vincitore del Premio Nobel per la Pace.

Eppure queste scene di orrore sono dolorosamente attuali, essendo avvenute tutte nell'ultimo decennio del XXI secolo, alcune addirittura nelle ultime settimane. Amareggianti promemoria della fragilità umana e della capacità di crudeltà, evocano un profondo senso di tristezza che è lenito solo dalla persistente speranza che il "mai più" possa non essere solo una chimera in un mondo che ha normalizzato la violenza. Nonostante l'illusoria tregua del periodo immediatamente successivo alla Guerra Fredda, è sempre più evidente che alcuni regimi e organizzazioni considerano lo stupro, la tortura e altri crimini contro i civili strategie praticabili per raggiungere i loro obiettivi politici. Peggio ancora, la maggior parte di questi crimini rimane impunita. Di conseguenza, molte persone comuni sono arrivate a credere che queste gravi violazioni dei diritti umani – per quanto deplorabili – siano in definitiva inevitabili e persino una parte normale del conflitto e della geopolitica. Ciò non potrebbe essere più lontano dalla verità. Queste tattiche sono armi di guerra e di terrore.

Purtroppo, nonostante la nostra capacità di empatia, troppe persone limitano il loro senso di responsabilità a un "universo di obblighi", definito dalla sociologa Helen Fein "una cerchia di persone legate da obblighi reciproci di protezione". Questo problema è aggravato dalla disinformazione e dalle tensioni così profondamente radicate nell'"identità": una percezione di appartenenza basata su differenze reali o immaginarie afferenti alla cultura, alla politica, alla classe, alla religione, alla lingua o alla razza. È per questo motivo che il genocidio – una forma estrema di violenza basata sull'identità – è un fenomeno profondamente emotivo.

Indebolite dal disimpegno morale, dal pregiudizio di gruppo, dalla competizione per le risorse e dalla polarizzazione, le persone enfatizzano sempre più il particolarismo rispetto all'universalismo. Così facendo, negano la molteplicità delle proprie identità, sostengono le ambizioni del "gruppo di appartenenza" e considerano i rappresentanti dei "gruppi esterni" – anche civili innocenti – bersagli meritevoli di violenza retributiva. È così che la gente comune diventa testimone della violenza di massa o, peggio ancora, vi partecipa.

In qualità di ricercatrice sui genocidi, con un'attenzione particolare al soccorso, credo che dobbiamo, sia alla memoria di coloro che hanno sacrificato le loro vite per la possibilità di "mai più", sia al futuro dell'umanità, raddoppiare i nostri sforzi per incoraggiare la compassione e combattere il capro espiatorio, la disumanizzazione e altri precursori dei crimini contro l'umanità. Questo deve essere fatto non solo attraverso la ricerca scientifica e l'impegno con le organizzazioni umanitarie, ma anche mediante la democratizzazione della conoscenza del genocidio tramite tutti i tipi di media, con discussioni approfondite ma accessibili dei concetti chiave a livello base e iniziative di responsabilità sociale orientate all'educazione, alla de-escalation, alla riconciliazione e al pluralismo. Come dice il proverbio, dobbiamo parlare per gli altri, perché se non lo facciamo, non rimarrà nessuno a parlare per noi.